

UMBERTO CONFORTO

La via della fessura Conforto sulla parete Sud della Marmolada di Ombretta è una delle poche che rappresentano il sesto grado autentico dell'alpinismo classico, il limite per chi accetta il principio della purezza dello stile e della semplicità dei mezzi. L'alpinista e l'impresa sono qui rievocati dal suo compagno di cordata.

Al Congresso Nazionale del CAAI del 1991 fu discusso, tra gli altri argomenti, l'uso dello "spit" nelle moderne ascensioni di roccia; la relativa discussione non portò logicamente al chiarimento se questa "meccanizzazione dell'artificio" sia un'evoluzione o una involuzione dell'alpinismo, ma gli interventi riportati nel relativo Annuario furono decisamente contrari a favore cioè dell'alpinismo "classico", pensato e realizzato in funzione della montagna e delle sue caratteristiche naturali.

In relazione a ciò il presidente generale del CAAI mi propose di rinnovare il ricordo di Umberto Conforto, alpinista accademico di Vicenza*, che nel 1936 fu validissimo compagno di Gino Soldà nella storica prima ascensione della parete SO della Marmolada di Penia e che nel 1939, appena pochi giorni prima che iniziasse la guerra, vinse d'impeto e senza ausilio di staffe o di cunei, cioè dei semplici mezzi artificiali allora in uso, la parete S della Marmolada d'Ombretta, seguendo un percorso lineare, mirabile per logica ed ardimento, con cui Ettore Castiglioni giudica *"risolto forse il massimo problema tra i pochissimi che ancora rimangono nelle Dolomiti"*.

L'ascensione è stata da me descritta nella Rivista Mensile del CAI del Maggio 1940; ne riassumo qui gli elementi essenziali, in particolare sulla scelta dell'itinerario di salita, ed aggiungo un cenno sulle vicissitudini che accompagnarono i tentativi della prima ripetizione, e sulle altre poche ascensioni di Conforto, morto giovane, stroncato dalla incosciente leggerezza di un automobilista. Il trascorrere del tempo non ha mitigato il rimpianto per la sua perdita, ha solo fatto comprendere, con il confronto tra l'inesorabile trasmutare di noi superstiti e il ricordo della sua inalterabile giovinezza, la verità e la saggezza del verso di Menandro *"muor giovane colui che al cielo è caro"*.

Ci eravamo dati appuntamento per il giorno di Ferragosto al Rifugio Falièr, inaugurato appena due giorni prima, senza un programma definito, Umberto arrivando dal Gruppo delle Pale, io direttamente da Vicenza per Agordo e Malga Ciapela, così avrei preso subito conoscenza della parete S della Marmolada a oriente del Passo Ombretta, che entrambi ignoravamo del tutto.

Quando, superato il ripido gradino di Rio Scalòn, mi affaccio sul ripiano di Malga Ombretta, sosto a lungo affascinato: una altissima, levigata parete, la cui cima mi sovrasta di quasi millecinquecento metri, faceva sbiadire nella mia mente ogni precedente impressione. Era la Marmolada d'Ombretta, la orientale delle tre



cime della incomparabile bastionata S, quella con cui raggiunge il massimo dislivello, 900 metri, e la massima levigatezza e uniformità. Non potremo resistere ad un simile invito.

Anche Umberto, giunto al rifugio nella notte, non ha un attimo di esitazione, quando al mattino del 16 agosto gli addito la grande parete, e iniziamo a salire lentamente il ghiaione per avere il tempo di compiere un esame preliminare. Un unico pilastro monolitico ne costituisce la parte centrale, al di sotto dell'arcuata vetta, allora non deturpata dalla stazione superiore della funivia; la levigatezza delle sue allucinanti lastronate, interrotte solo da una esile cengia a 200 metri d'altezza e da una fascia orizzontale di strapiombi a circa 500 metri, all'altezza di una grande terrazza ghiaiosa, spostata a destra, esclude anche l'ipotesi di un tentativo diretto, ma il pilastro sembra limitato a destra da una successione di fessure, camini, rugosità, che sembra portare alla prima forcella a oriente della vetta: sarà questa la direttrice del nostro tentativo.

L'attacco è evidente, un camino che sale verso sinistra fino alla cengia; sopra, la parete prosegue abbastanza articolata, formando un amplissimo colatoio, la cui parete di destra, apparentemente meno difficile, porterebbe fuori strada, alla grande terrazza ghiaiosa. Quella di sinistra finisce sotto la fascia orizzontale di strapiombi, all'altezza della terrazza. Al di sopra sembrano proseguire per circa 150 metri due striature parallele – si è già nel campo delle ipotesi, così ad occhio nudo e con scorci sempre più forti – quella di sinistra finirebbe sotto il caratteristico stra-

piombo arcuato dalla cima più alta, quella di destra alla seconda forcella a oriente di tale cima.

Solo verso mezzogiorno entriamo nel camino di attacco, presto bloccato; usciamo sulla parete di sinistra, strapiombante e solo dopo molti sforzi e molto tempo arriviamo a un punto di sosta, 50 metri sotto la cengia. Decidiamo di evitare un bivacco così in basso e ridiscendiamo al rifugio, lasciando una corda lungo lo strapiombo.



Il 17 agosto arriviamo rapidamente alla cengia, che seguiamo a sinistra fino a un masso appoggiato alla parete; per la soprastante fessura fino allo strapiombo che la chiude, breve traversata a destra, si prosegue per quattro lunghezze di corda su placche, un diedro e due canalini, arrivando a un punto di sosta, quasi all'altezza della grande terrazza. Un canalino bagnato porta sotto la fascia di strapiombi, si traversa a destra, un diedro, chiuso da uno strapiombo giallo, che costituisce uno dei punti chiave dell'ascensione, un breve camino bagnato e uno svasato canale portano sopra la fascia di strapiombi, ad una placca compatta e levigata, alla cui sinistra dovrebbero iniziare le due striature parallele della parte superiore della parete, che non possiamo vedere, perchè nel frattempo è scesa la nebbia. Vani sono i tentativi per superare verso sinistra la placca, dobbiamo attraversare a destra fino a un diedro, che finisce su un gradino inclinato, su cui l'oscurità ci costringe a bivaccare.

La mattina seguente, 18 agosto, la nebbia è sparita e constatiamo che anche un insuperabile pilastro rosso ci impedisce di ritornare a sinistra. Traversiamo ancora a destra, per una fessura, un canalino e una placca raggiungiamo una cengia che sale lentamente verso destra fino all'imperscrutabile grande colatoio che inizia dalla grande terrazza. Ritornando a sinistra, con la sensazione di essere in trappola, la mia attenzione è richiamata dalla molta acqua che scende da una fessura della cornice che sormonta la cengia. Poichè da molti giorni il tempo è stato costantemente bello, l'acqua dovrebbe essere alimentata dal ghiaccio di uno dei colatoi della cresta della Marmolada: forse siamo vicini alla meta. L'ipotesi si rivelerà giusta, questo è proprio l'inizio della famosa "fessura misteriosa", la "geheimnisvolle Verschneidung" o "Conforto Riss" degli alpinisti di lingua tedesca, e che rese vani tanti tentativi di ripetizione lungo direttrici che non potevano raggiungerla. Sono infatti i 70 metri risolutivi dell'ascensione, lungo cui procediamo a distanza ravvicinata per la difficoltà di assicurazione. L'intaglio finisce in un ampio camino, dal fondo coperto di ghiaccio, chiuso in alto da un grande strapiombo; saliamo lungo la parete esterna di destra, forse il tratto più difficile della salita; il camino riprende fino ad una seconda occlusione, superata ora a sinistra, il soprastante ripiano è coperto da uno strato di fine sabbia, che invita al bivacco. Proseguiamo senza sostare, Umberto è appena sparito nella spaccatura del tetto, quando inizia una furiosa tempesta di pioggia e grandine, egli si lascia scivolare giù dall'intaglio, da cui in breve prorompe un getto di acqua e grandine; poco dopo un fulmine serpeggia a fil di roccia, il bagliore ed il tuono ci lasciano per alcuni minuti privi di riflessi. Ci sistemiamo per il più comodo e sicuro bivacco della nostra attività alpinistica; progressivamente alla pioggia e alla grandine succede la neve, verso mezzanotte il vento spazza via tutto e appaiono le stelle.

Alla mattina, e siamo al 19 agosto, l'aspetto della montagna è invernale, impieghiamo molto tempo per superare con le pedule di "manchon" le due lunghezze di corda che portano al termine del camino, e il successivo canalone che finisce in una stretta forcilla tra due torrioni della cresta sommitale, da cui ci affacciamo sul

ghiacciaio: siamo arrivati sulla seconda forcella a oriente della cima più alta, per una trentina di metri non abbiamo realizzato il nostro "percorso ideale"!

Nel dopoguerra la via rimase per molti anni in ombra, quasi Ettore Castiglioni non avesse scritto nella Rivista del CAI le parole prima riportate. Solo nel 1958 arriva Walter Phillipp con l'ambizioso progetto di superare in una settimana le quattro grandi vie di sesto grado della parete S. Inizia con la via Soldà alla Punta di Penia, passa quindi alla parete S della Punta di Rocca, prosegue con il Pilastro della Punta di Penia, ma è arrestato dall'ultima, la parete della Marmolada di Ombretta. Ritorna l'anno dopo, e fallisce nuovamente, perchè dalla cengia inferiore sale a destra alla grande terrazza, da cui è costretto a seguire il profondo colatoio che arriva in cresta alla terza forcella a oriente della cima più alta. Per le grandi difficoltà incontrate nel colatoio e per non avervi trovato chiodi, si affretta a qualificare da bugiardi Conforto e Bertoldi. Azione quanto mai biasimevole verso Conforto, di cui offese il puro ricordo lasciato non solo come alpinista, e inutile verso Bertoldi, che non ha mai avuto tempo di occuparsi dell'altrui stupidità.

Nel 1962 prova il fortissimo Claude Barbier con Bepi Pellegrinon, ma anch'essi dalla prima cengia salgono a destra alla grande terrazza, dove però si accorgono dell'errore e individuano la "fessura segreta", quindi escono dalla parete a destra per la via di Pisoni e Castiglioni. Ma Pellegrinon forte della preziosa informazione acquisita, nel 1964 ritorna con la forte Daisy Voog, e nei giorni 8 e 9 agosto compiono la seconda ascensione, 25 anni dopo la prima.

Sulla restante breve attività di Umberto non vi è molto da dire; essa si esplicò principalmente sulle Dolomiti di Vicenza dove ripeté le vie più difficili di Carlesso e di Soldà, dalla parete E della Sibèle, alla parete S della Sisilla, alla via diretta della parete E del Baffelàn, alla parete S del Soglio Rosso, sempre con la più ortodossa arrampicata libera, e compì alcune prime ascensioni di grande difficoltà, tra cui ricordo, anche per le drammatiche vicende dei tentativi che precedettero, il camino della Voragine del Soglio Rosso.

Le principali ascensioni negli altri Gruppi Dolomitici, la via Tissi al Campanile di Bramante, la via Videsott, Rittler, Rudatis per lo spigolo O della Busazza, la via Tissi della parete S della Torre Venezia, la via Tissi dello spigolo O della Torre Trieste.

Ma meglio di ogni elenco di ascensioni, vale il ricordo del suo modo di arrampicare, la sua sicurezza, la sua eleganza, la sua rapidità, sintetizzata dal giudizio di un amico, tecnico di alto livello in una grande industria e profano di alpinismo, quando lo condussi nella palestra di arrampicamento di Vicenza "Molti sono bravi, alcuni bravissimi, ma Conforto non sembra più vincolato dalla forza di gravità".

Franco Bertoldi

* Conforto fu ammesso al C.A.A.I. nel 1940 (Riv. Mens. 1939-40, 339) (n.d.r.)

Pubblicato su "Alpinismo", Annuario del Club Alpino Accademico Italiano, 1992 n. 94, Torino.